



IL FESTIVAL NUMERO 39 Mamme, famiglie, figli d'arte
Sanremo apre all'insegna
delle grandi tradizioni nazionali. Manca, come previsto, solo la musica
Un quadro di mediocrità che il finto demenziale non salva davvero. Anzi

Suona il complesso di Edipo

ROBERTO GIALLO

SANREMO. Sorride spensierato Aragozzini, ghignando sardonico Maffucci, anche la carta bollata di Berlusconi finisce per non lasciare strascichi. Questa sera si compie il quadro dei cantanti in gara e l'esposizione della merce disponibile consente qualche riflessione sulla sostanza musicale che, a sentire i proclami dell'organizzazione, è né più né meno il canto italiano di oggi. Bugia, ovviamente, perché il mediocre impera.

Un errore si aggira per Sanremo. È un errore che come di bocca in bocca, che guizza ovunque, che si trova nelle chiacchiere degli addetti ai lavori (che qui sono tutti) e sulla stampa. Si tratta del grande abbaglio che ha voluto vedere nel Festival una corrente demenziale, che invece tanto demenziale non è e che ha scambiato per classico quello che invece rasenta il dadaismo.

È forse demenziale Jovanotti? No, è furbo? E Jannacci? No, è bravo. E Salvi? No, è televisivo, ma pure nel senso buono del colpo di spugna risolutore che la butta in battuta, che ci ride senza crederci. Tutto calcolato, anche quel *Baba è una cosa seria* che spinge la Laurito fuori dagli agghiacciamenti quindici della domenica pomeriggio. Insomma: il demenziale c'è se lo si cerca altrove. Tolo Cutugno, ad esempio, sembra ormai la caricatura di quello che fa il verso a Cutugno, come dire l'ipertrofico del disguido. E i Ricchi e Poveri? È andata buca l'anno scorso con l'ingegneria genetica, ci riprovano quest'anno. Al Bano e Romina con il buco d'oro, speriamo si fermino lì (per le foreste amazzoniche e già in corso Sting, altro stile).

Senza toccare le corde più facili, senza sparare sulle ambulanze insomma, resta da vedere cosa rimane del bel canto italiano, con la doverosa premessa che ad aprire il Festival c'è *Ciao ciao bambina*, Modugno, 1959, unico ca-

polovoro sentito in questi giorni all'Ariston, e che quindi il confronto col passato è lì da sentire.

Cominciamo con i classici, quelli veri, non quelli del post-mammismo alla Cutugno: C'è Carosone, e basta la parola. Peccato che *Ma canzoncilla doce doce* avrebbe potuto essere scritta in qualsiasi anno dal '49 in poi. C'è la pattuglia degli egregi anonimi, quelli che ci sono sempre, e nemmeno sfiorano, ma hanno il dono di non brillare. Sono i vari Rai, De Crescenzo, Fogli, Bongusto. Nei loro pezzi si annida una tradizione musicale e canora di difficile comprensione: funziona sempre se inquitata da altro, sparisce in nulla se presentata nuda e cruda, come in realtà dovrebbe essere. La categoria degli innovatori non c'è: Jovanotti non innova un bel niente, Rossana Casale ci prova con qualche sfumatura di jazz vocale. Nobile intento ma folle proposito, perché in agguato c'è la formula: «Bella canzone, non è da festival».

Paoli e Vanoni sono un caso a parte. Lo dicono tutti e sarà anche vero. Paoli e Paoli, e c'è poco da dire: la canzone funziona, lontano mille miglia dalle sue migliori ma anche mille miglia dalla media di ciò che si sente qui. L'equazione è semplice: il Paoli migliore è a un milione di miglia da Sanremo. Con Paoli e Vanoni, comunque, siamo nella bella tradizione italiana, la migliore, quella della musica d'autore: andassero al Tenco invece che all'Ariston sarebbe meglio per tutti. Nel discorso rientra un po' anche Jannacci: bella la canzone, ottima l'intenzione, che parte dal presupposto che son meglio venti milioni mezzo addormentati che cinquemila nei teatri.

Fin qui la media, nobilitata dalle tre presenze illustri citate. Poi ci sono le eccezioni: nel bene e nel male. Nel bene da sentire Mia Martini: la canzone (*Almeno tu nell'universo*) non è di

SANREMO. Beh, vi sono piaciuti? Parliamo dei ragazzi presentatori che il capostruttura Raiuno, Maffucci, ha creato come «figli di papà» per distruggerli subito dopo come possibili artisti. Poverini, Tutti e quattro a tutto stiro per celebrare il proprio precoce funerale distico, hanno inaugurato con una salva di papere la manifestazione canora nazionale. Ma, quel che è peggio, hanno dimostrato di non sapere nemmeno chi sia san Domenico Modugno, sotto la cui benedizione il festival è iniziato con la beneaugurale *Piove*. Si è salvato solo Gianmarco Tognazzi, che è un simpatico impunito, come dicono a Roma, dove si pensa e si fa la Rai. Poi hanno incominciato a piovere le canzoni e, tra un napoletano e l'altro, è scesa dal suo trono la rossa Vanoni con la voce che le usciva direttamente dallo stomaco ricoperto da Versacci. Riprovevole Maria Laurito non solo per il vestito da Rossella O'Hara, ma soprattutto per i vezzi sponsorizzati che ha esibito, incurante

del fatto che il suo pastificio è concorrente dello sponsor ufficiale della manifestazione sanremese. Che scandalo. Ma, per fortuna, è arrivato il Trio, che, per la verità, nello spazio aperto del palcoscenico sembra un po' spero senza la cornice del teleschermo. Ma le battute non sono mancate e soprattutto la seconda uscita nei panni di «figli di Andreotti» è stata godibile. Anche se (dispiace dirlo) la canzoncina dei gobbi è piuttosto volgare. In fondo anche uno strapotente democristiano è un essere umano. O no? Lo stesso dica si per il demitiano Aragozzini, che ha voluto a tutti i costi organizzare il Festival e ad ogni momento deve incassare un colpo. Quello di oggi è il fornaio di Belafonte: non ci sarà. Come dicono a Milano: prendi, incassa e porta a casa. Firmato Carjaggi (manager di Belafonte e uno dei tanti aspiranti alla gestione di Sanremo).



Jovanotti a Sanremo. Per lui un super servizio d'ordine

Aiuto, mandateci un cronista giudiziario!

DAL NOSTRO INVIATO
MARIA NOVELLA OPPO

SANREMO. Aiuto! Direttore, mandaci un cronista giudiziario. Qui al festival della canzone siamo sommersi dalle denunce, dalle citazioni, dalle proteste consentite o no dal regolamento, dalle possibili contestazioni e dalle nemine conseguenze di legge che cadranno sugli organizzatori della manifestazione e forse anche sulle generazioni future. Nel paese di Azzecagarugli i regolamenti festivalieri fanno la parte delle regole d'oro: qui che il terrore Aragozzini (detto anche «Ame non la si fa») ha levato la sua voce sventolava per mettere un'ala.

Anzitutto, come già sapete, pende su Sanremo canora la diffida berlusconiana («Un atto di amarezza») alla messa in atto della protesta Siae per diritti d'autore contestati. E qui Rai e Aragozzini non hanno fatto altro che sventolare le norme che impediscono al concorrente, pena la scomunica (pardon: l'esclusione) di dire la loro durante la sacra gara. Poi c'è la faccenda di ben altri due contenziosi (a parte quello anticipato della Pavone, di cui nessuno si ricorda più) che rubano il tempo prezioso dei patron (la parola gli dispiace e perciò a noi piace): Aragozzini. C'è la pretesa del Futuro di essere ammessi per diritto (chissà, forse ereditario, e in questo caso, dato il cast festivaliero, non hanno tutti i torti) e poi c'è un certo Pino Mauro che vuole assolutamente cantare *Core ingrato* dal Palabarilla e sostiene di averne avuto promessa.

Aragozzini, alla diuturna conferenza stampa, ha riso come un matto raccontando la vicenda. È beato lui che si diverte. Ma forse lo fa soltanto per cancellare la tetra impressione offerta al primo impatto con la stampa, quando ha fatto la scena di quello che non è il fantoccio della Rai. I giornalisti tutti ci hanno fatto zuppetta, nel suo orgoglio e altrettanto faranno sicuramente nella sua sfrontata allegria. Ogni categoria ha i suoi problemi di immagine. Così va anche per i cantanti, i quali estendono la materia del contendere sulla parte cosiddetta artistica. Dori Ghezzi, per esempio, che brava come potrebbe anche evitare di crearsi problemi, ha chiesto di cantare in play-back nei motivi di salute vocale. Aragozzini è stato risoltuto e spietato: no! È un altro, no, alla richiesta di esibirsi fuori gara. Non se ne parla affatto. Invece un sì speranzoso (che nessuno si sollevi) è stato emesso per la richiesta di Cino Paoli: che vuole cantare in doppia diretta e cioè dal vivo e con il gruppo anzi-

ché sulla base registrata come fanno gli altri. Aragozzini risponde all'amico, che è stato per questo festival un fiore all'occhiello di credibilità, che se vuole accrescere le difficoltà della esibizione, faccia pure.

Maffucci, invece, che in questa seconda conferenza stampa si è tenuto un po' in disparte, ha promesso che le prime quattro sere si conterranno entro i limiti orari stabiliti (3 ore circa), ma nessuno ci crede. In questo Festival che vuole accentrare tutti come una campagna elettorale democristiana, non si può negare spazio a nessuno. Figuriamoci a quelli che sono stati chiamati apposta perché hanno padri che contano. E ci riferiamo ai quattro figli di papà inventati per la bisogna da Maffucci medesimo e da un pool di cervelli (ha negato infatti di essere stato il solo a concepire l'idea): Figli di papà di solito si nasce, raramente si diventa per preconcetto al solo scopo di suscitare la tenerezza della patria imbecillamente. Poveri ragazzi: richiama l'eredità e il disconoscimento paterno.

In margine ai vari garbugli burocratico-le-

gali abbiamo suscitato un intervento chiarificatore di Francesco Salvi, il quale, con l'acume teorico che lo distingue, ha subito precisato: «Non è giusto che la Rai paghi alla Siae quanto Berlusconi, perché la Rai non ha una squadra di calcio». E che cosa, ci dici sulla pretesa di Jovanotti di far parte, con le della pattuglia demenziale del festival? «Demenziale significa conoscere le regole del gioco e stravolgerle. È il massimo dell'avanguardia. Jovanotti non ha nessun diritto (al ma-

simo qualche rovescio) di essere demenziale. Semmai, l'unico testo veramente demenziale a Sanremo è quello di Toto Cutugno. Potevo cantarlo io. E poi, in seconda analisi, che numero di scarpe porta la mamma di Cutugno? Nella canzone si dice: il guardo, i piedi e mi stupisco che non voli. Ho un consiglio tecnico: potrebbe provare con lo spinaker. In ogni modo con Cutugno si può dire che le mamme hanno preso piede. Per mia mamma, io sono venuto per vincere a Sanremo. Punto sul rosso. Al Casino». Auguri.

Jovanotti & Company
affari e scemenze

«Sono o non sono un bel deficiente?»

Sono o non sono un bel deficiente? E qui la festa? Vero ragazzi?

Incredibile a dirsi: a Sanremo ci sono tutti, ma non si trova un esperto di semantica a pagarlo oro. Così nessuno ci spiega perché Jovanotti parli sempre facendo domande. Intanto, viene da dire, perché sa che nessuno gli risponde. E poi perché nessuno saprebbe cosa rispondere. Prende corpo l'ipotesi che Jovanotti non esista: che sia una *live* mascherata da Jovanotti, e che il telecamerando di quella *live* lo regga Claudio Cecchetto. Intellettuale dei giorni nostri, indimenticato autore di *Giochi e Power*, capovero del post-impressionismo. Forse è così, e si spiega il cappellino (si vedrebbe l'antenna) e tante altre cose. Non ultime, le sottili elaborazioni del Jovanotti-pensiero che proprio come la *live* può dire tutto e il contrario di tutto, sicuro che nessuno protesterà.

Dei neri (pardon, negri) non sappiamo, ma delle ragazze sì: gli piacciono quelle che non fanno divertire e non rompono le palle. Degli anziani (pardon vecchi) si sa che ne hanno sempre una e che in autobus gli puzza l'alto. Altre ne verranno, certo, di lucide analisi sociali, ma nessuno si preoccupa: vengono da Jovanotti, non c'è pericolo. Quel che lo manda in bestia, invece, è che qualcuno non lo riconosca. Aldo Busi, reo di soltanto reato, è stato quasi malmenato dai gorilla di Jovanotti proprio qui al Festival. In altre sedi è stato lo stesso Cherubini (sì, è il suo vero nome proprio senza la marca) a minacciare di spaccare la faccia a quello e a quell'altro.

Della *live*, insomma, si può parlar male, ma negarne l'esistenza no, non si può. Se no Jovanotti si arrabbia, e quando si arrabbia gli viene voglia di esistere, e quando vuole esistere si mette a far domande: sono o non sono un bel movimento? Dovesse capitarmi sulla strada, assente con gravità, non contraddizione. Anzi, fa le felice, disegni: Yeah! Forse Cecchetto cambierà canale.



La coppia Fausto Leali-Anna Oxa. Al festival tutti li danno come sicuri vincitori

Siae e Berlusconi divisi da 200 miliardi

ANTONIO ZOLLO

ROMA. La tesi degli autori è che soltanto negli ultimi 4 anni essi hanno di fatto finanziato Berlusconi con almeno 200 miliardi: crediti maturati sotto forma di diritti per l'utilizzazione delle loro opere ma mai incassati. La tesi di Berlusconi è che il suo gruppo, pecca, semmai, di puntualità e persino di un filo di generosità, avendo versato alla Siae - tra il 1985 e il 1988 - 46 miliardi prestandosi a pagarne 17 per l'anno in un rate mensili.

La vicenda è in mano ai giudici di Milano e Roma, investiti da due procedimenti intentati l'uno dalla Fininvest, l'altro dalla Siae. Il gruppo che fa capo a Berlusconi sostiene che l'ali-

quota dei diritti d'autori va valutata sui proventi delle 42 emittenti locali che costituiscono le sue tre reti televisive nazionali. Per effetto della complessa struttura societaria del gruppo, nei bilanci di quelle 42 emittenti risultano iscritti, sotto la voce ricavi pubblicitari, 130 miliardi rispetto ai 1850 che il gruppo ha incassato nel 1988. In sostanza, il gruppo Berlusconi sostiene di essere una sorta di consorzio di emittenti regionali, un vero network all'americana. In un settore che da 13 anni attende invano una legge di regolamentazione, si troverà - probabilmente - una soluzione formalistica che convalidi il ragionamento del gruppo Berlusconi. In verità, obietta la Siae, le emittenti regionali delle reti di Berlusconi non hanno la minima autonomia, non producono alcunché, sono dei puri terminali distributivi

dei medesimi programmi, come del resto ognuno può verificare ogni giorno accendendo il televisore. Del resto, proprio in queste ultime settimane, il gruppo Fininvest sta spingendo verso un'istituzione dei canali sul satellite affinché favore per la tv pubblica, la società degli autori ed editori ha accettato che la Fininvest pagasse, nel medesimo periodo, 30 miliardi: 7 nel 1985, pari allo 0,59% dei ricavi del gruppo; 10 nel 1986, pari allo 0,72% dei ricavi; 13 per il 1987, pari allo 0,78% dei ricavi. Se le fosse stata applicata l'aliquota del 4,75% (in Francia la Cinq, che Berlusconi come azionista, paga il 5%) la Fininvest avrebbe dovuto pagare ben 200,5 miliardi. La Fininvest obietta, tra l'altro, a giustificazione della disparità di trattamento, il fatto che non svolge attività radiofonica e che non ha il riconoscimento legislativo della

diretta. Si potrebbe aggiungere che l'ascolto attuale della Fininvest è inferiore di circa 10 punti a quello della Rai. Ma il divario delle cifre resta grande.

Tanti è che l'anno scorso si sono dati da fare sia la Rai che le società degli autori facenti capo alla Siae. La Rai ha chiesto e ottenuto di ricontrollare la sua aliquota, scesa nel 1988 di qualche decimale al di sotto del 4%, per un importo di 87 miliardi (diventeranno poco meno di 100 nel 1989). Viceversa, la Fininvest ha pagato 16: vale a dire, la cifra del 1987 rivalutata dell'inflazione. Per il 1989 la Fininvest intende regolarsi nel medesimo modo, versando 17 miliardi. Secondo i calcoli della Siae, la Fininvest dovrebbe pagare almeno 5 volte quel che paga attualmente.

Programma di oggi

Altro giro altra corsa. In ordine di apparizione questa sera all'Ariston: Mia Martini, Jovanotti, La Fauci e Franco Fasano (nuovi); Fiordaliso e Sergio Caputo. Poi Mietta e Gitano, altri nuovi, seguito da Ricchi e Poveri e Rafi Aida e Stefano Borgia, Gepy and Gepy e Santarosa, tutti e quattro della categoria emergenti. Seguiranno Gino Paoli, Dori Ghezzi (se sarà guarita e se sarà risolto il «giullo» della sua partecipazione), Shaks e Gloria Nuti (nuovi). Poi, Gigi Sabani e Peppino Di Capri. Le due sorelle Boccioni e Stefano Ruffini chiudono la pattuglia dei nuovi. De Crescenzo e la coppia Leali-Oxa quella dei campioni.